PD00286

UNIVERSITA' degli STUDI di PADOVA
Comitato Pari Opportunità

Donne in Nero
di Padova

VENERDI' 21 febbraio

dalle ore 10.00 alle ore 13.00
Aula Magna di Psicologia
Via Venezia, 8

"I diritti delle donne in Palestina"

incontro con
HEYAM BOSHNAQ,
studentessa universitaria di Jenin

La realtà del conflitto israelo-palestinese è in parte ignorata e in parte coperta dai preparativi di guerra preventiva contro l'Iraq, ma essa, con il suo carico di morte, di dolore e sofferenza è sempre presente e, in questa realtà, i diritti delle donne ad una vita degna di questo nome sono aboliti. Le donne e gli uomini di Palestina attendono un nostro sguardo, un nostro interesse, un nostro contributo per poter andare avanti.
Dare loro una possibilità di vita con aiuti per il lavoro e lo studio è un contributo anche a ridare dignità alle donne, ad incrementare la speranza e a spezzare l'odio e la violenza, ad aprire possibilità di soluzioni pacifiche del conflitto in atto.

Parliamo insieme di questo complicato, doloroso e difficile conflitto.
Diamo un aiuto concreto alle donne e alle studentesse di Jenin.

Coordinano l'incontro

Per il Comitato Pari Opportunità : **Ornella Pantano, Francesca Vidotto**
Per le Donne in Nero: **Mariuccia Giuliani**.

Comitato Pari Opportunità
Sede Palazzo del Bo, Via VIII Febbraio 2 - 35122 PD - tel/fax 049-8273341 pariopp@unipd.it.
http://www.unipd-org.iperv.it/pariopportunita/index.htm
Donne in Nero
c/o Casa delle Donne, Via Tripoli, 3 35141 PD -tel. 049/8723960 **nada.tita@tiscali.it**

PD 00281

NOI DONNE IN NERO,
cercando di abitare il mondo con amore, giustizia e solidarietà, attraverso confini e conflitti

per l' 8 Marzo e non solo saremo

- *in PALESTINA/ISRAELE*
  Missioni civili di pace - dal 3 al 10 marzo
- *in PAKISTAN/AFGHANISTAN*
  con le donne RAWA, HAWCA e le pacifiste pakistane -
  dal 4 all"11 marzo e dal 15 al 21 marzo
- *in KURDISTAN/TURCHIA*
  per il capodannoKurdo di Nevroz - dal 16 al 24 marzo
- *in SERBIA/KOSOVO*
  con le Donne in Nero – dal 6 al 14 marzo

e in tante e tante città e piazze italiane; a Gaeta dalle 14 alla base USA, con tutte quelle donne e quegli uomini che condividono un mondo senza violenze, discriminazioni, guerre.

PD00278

All'Ambasciata di Israele in Italia
Alla Rappresentanza delle Nazioni Unite in Italia
All'Ambasciata degli Usa in Italia
Al Ministro degli Esteri del governo italiano

Domenica 16 marzo 2003, a Rafah nella striscia di Gaza, un bulldozer dell'esercito israeliano ha ucciso una giovane attivista del Movimento Internazionale di Solidarieta' (ISM). Rachel Corry, 23 anni, studentessa, di nazionalita' statunitense, aveva osato interporre il suo corpo tra la macchina da guerra di Sharon e una casa palestinese destinata alla demolizione dalla sommaria giustizia israeliana.

Sono centinaia le case palestinesi demolite negli ultimi due anni, colpevoli di essere sul tracciato di una nuova strada israeliana o troppo vicine ad una colonia ebraica o focolare della famiglia di un kamikaze.

Queste demolizioni, esplicitamente proibite dalle convenzioni internazionali, non sono che una delle tante violazioni dei diritti umani perpetrate dall'occupazione militare.

Rachel credeva nel diritto internazionale ed era a Rafah per difenderlo, spinta dall'indignazione per l'inazione delle organizzazioni internazionali.

Il dolore per la sua morte, come quello per le tante vittime innocenti dei conflitti armati che tormentano il mondo, ci impone di chiedere ancora una volta al governo di Israele di mettere fine all'occupazione dei territori palestinesi, alle Nazioni Unite di inviare immediatamente in Medio Oriente una forza di protezione della popolazione civile, al governo degli Usa e al governo Italiano di impegnarsi concretamente affinche' il diritto internazionale sia rispettato in quella terra come in tutti gli altri paesi del mondo.

Ci appelliamo inoltre al movimento per una pace giusta in Palestina e Israele affinche' continui a garantire la sua presenza nei territori occupati.

Donne in Nero

M. Maria Barbera Piacenza
[illegible]
Claudia Bortolami
[illegible]
[illegible] De Ambrogio
Giuliana Ortolani
Gabriella Zanca
Luisa Zanetti
Loredana Zanovello

PD00277

"COPRIFUOCO A BETLEMME"

35 minuti di filmato con suoni, rumori, immagini realizzati in tempo reale per le strade di Betlemme, che fanno sentire come si vive il coprifuoco; quale sensazione di pericolo e di precarietà irreale si percepisce nelle strade deserte e rovinose dopo la "visita dei carri armati israeliani".

Presentato da **KHALED ABU AJAMIA**

Giornalista e filmaker del Campo profughi di Dehisheh – Betlemme, da 7 anni collaboratore come giornalista per le TV locali. Ha realizzato numerose pellicole ed ha collaborato con televisioni europee.

VENERDÌ 11 APRILE 2003
ALLE ORE 20,45
Sala Polivalente – via D.Valeri – Padova

Introduce: **Daniela Mazzon** dell'Associazione per la Pace

PALESTINA: una terra dimenticata

In questi giorni di guerra all'Iraq, nei quali le armi hanno preso il sopravvento sulla ragione, non c'è più un Ordine Internazionale e la legalità è stata violata. **Pertanto vogliamo riportare,** agli occhi dell'opinione pubblica**, la situazione di "guerra permanente" nella quale vive il Popolo Palestinese.**
Il conflitto in atto allontana la possibilità di mettere fine all'occupazione Israeliana e, al contempo, allontana la costruzione di una pace giusta e duratura in Medio Oriente.

Dobbiamo sostenere la resistenza del popolo Palestinese, fermare il massacro di tanti civili, continuare ad appoggiare i palestinesi e gli israeliani che lavorano per il dialogo e la fine dell'occupazione.

Promuovono: **ARCI**
ASSOCIAZIONE PER LA PACE
COMUNITA' PALESTINESE DEL VENETO
DONNE IN NERO
ISTITUTO DI CULTURA ITALO-PALESTINESE AL-QUDS

PD 00274

RIFIUTIAMO LA LOGICA DELLA MORTE

Guerre e terrorismi, che insanguinano il mondo, sono due realtà interdipendenti, che si collocano all'interno di una stessa logica di morte, contro la vita, la democrazia, la gestione nonviolenta dei conflitti. Una logica patriarcale che rifiutiamo, per scegliere, contro la violenza e la morte, la vita.

DIAMO VOCE ALLE DONNE

In questa settimana, in cui le Donne Israeliane della Coalizione per una pace giusta invitano ad una mobilitazione mondiale per chiedere la fine dell'occupazione dei territori palestinesi, noi vogliamo ribadire che:

- **siamo dalla parte** delle donne palestinesi a cui da tempo ci lega una solidarietà, che si è concretizzata in partecipazione a progetti di cooperazione o ad iniziative di diplomazia popolare o di interposizione nonviolenta; esse si trovano oggi nella necessità di resistere non solo all'aggressione israeliana, ma anche a chi, nel loro stesso popolo, vuole inchiodarle nel ruolo di madri di combattenti e di martiri, azzerando decenni di storia che hanno visto la loro presenza autonoma nel processo di liberazione;
- **siamo dalla parte** delle donne israeliane: dobbiamo a loro la pratica delle Donne in nero, che alla solidarietà con le vittime aggiunge e sovrappone la dissociazione dal proprio governo oppressore che fa la guerra;
- **siamo dalla parte** delle vittime delle azioni di guerra e degli attentati terroristici;
- **siamo dalla parte** di chi fa obiezione di coscienza al servizio militare, dei riservisti israeliani che rifiutano di partecipare alle operazioni di guerra nei territori occupati;
- **siamo dalla parte** dei pacifisti, uomini e donne, che in ogni parte di mondo cercano faticosamente di mantenere aperti varchi di comunicazione, luoghi di relazione, consapevoli che la militarizzazione di un conflitto favorisce sempre chi è militarmente più forte e lascia ferite profonde e lungamente insanabili.

Da questa collocazione di parte, ribadiamo:

- **No** all'occupazione israeliana dei territori palestinesi e alla mistificazione della Road Map che, fingendo di dare soluzione alla questione palestinese, lascia praticamente inalterata la situazione attuale;
- **No** al terrorismo di stato di Israele e al terrorismo dei kamikaze palestinesi;
- **No** agli stati basati su un'appartenenza, che sia etnica o religiosa: l'esperienza ci insegna che al loro interno le differenze non trovano posto e alle donne viene chiesto di essere le garanti della tradizione.

C'è bisogno di **verità**: gli organi di informazione, dando conto e ragione dei diritti e delle sofferenze del popolo ebraico nella storia, non devono dimenticare, come quasi sempre accade, di dare conto e ragione dei diritti e delle sofferenze del popolo palestinese negli ultimi 50 anni;
C'è bisogno di **speranza**: speranza che si possa ricominciare a trattare per una soluzione del conflitto che riconosca il diritto di entrambi i popoli ad avere pace, terra e libertà in quella parte di mondo;
C'è bisogno di **iniziative politiche** che partano dalle esigenze reali delle popolazioni, dal rispetto dei diritti umani e del diritto internazionale.

Donne in Nero – Padova 4 maggio 2003

DONNE IN NERO
PADOVA
NON IN NOME MIO
NON IN NOME MIO
PALESTINA LIBERA - ISRAELE -

PDUU273

Comune di padova
Assessorato alla Cultura

Le Donne in Nero di Padova
invitano a partecipare ad una serata di amicizia e solidarietà con le donne di Jenin

GIOVEDI' 19 GIUGNO ore 21

TEATRO delle Maddalene via S. Giovanni da Verdara

L'iniziativa rientra nel progetto "Donne di Jenin", Campagna di raccolta fondi per le donne del campo profughi, le studentesse universitarie e l'imprenditoria femminile, promossa dalle Donne in Nero italiane in collaborazione con Palestinian Women's Union, Palestinian Medical Relief Committees, Women's Studies Center

Donne in nero c/o Casa delle Donne - via Tripoli-3 tel.e fax 0498723960 e-mail: nada.tita@libero.it

Palestina Israele

POESIE

LETTERE

RACCONTI

Teatro delle Maddalene
giovedì 19 giugno ore 21.00

le musiche sono suonate dal gruppo

serata di amicizia e solidarietà con le donne di Jenin

POCKET ENSEMBLE

Massimo Calabria	chitarra
Nicola Negri	tromba
Giambattista Tornielli	basso
Andrea Rigatti	sax
Paolo Bottacin	fisarmonica

Donne in Nero c/o Casa delle Donne
via Tripoli, 3 tel/fax 049-8723960
nada.tita@libero.it

PD00270

Donne in nero
Padova

Racconti Poesie
da Palestina ed Israele

FADWA TUQAN

E' la più celebre poetessa palestinese. Nata a NABLUS, in Palestina, nel 1917, sorella del celebre poeta Ibrahim Tuqan, scomparso a Gerusalemme nel 1941. Nel 1936 pubblicò le sue prime poesie su riviste e quotidiani del suo paese e dell'Egitto. Fino al 1967, la poesia di Fadwa, dallo stile ricco e soave, esprime per lo più desideri e sentimenti femminili. Dopo la guerra del 1967, che violenta e umilia la terra di Palestina, Fadwa si fa, con una poesia della resistenza forte e incisiva dall'ispirazione vigorosa, interprete del dramma della sua patria e del suo popolo.

Sospiri davanti allo sportello dei permessi (al Ponte di Allenby)

Sosta davanti al ponte
per chiedere il permesso di passare
ah! chiedere il permesso di passare
soffocare, perdere fiato,
nel caldo torrido del mezzodì
sette ore di attesa...
chi ha spezzato le ali del tempo?
chi ha paralizzato il cammino del giorno?
il caldo mi brucia. la fronte
e il sudore salato inonda i miei occhi
ah! migliaia di sguardi
come specchi di angoscia
fissano con ansiosa apprensione
Io sportello dei permessi
indirizzi attesa e ancora attesa
per chiedere il permesso di passare
e la voce furiosa di un soldato* risuona
come uno schiaffo sul volto della folla:
'Arabi, disordine, cani
tornate indietro
non avvicinatevi allo sbarramento
abbaiate, cani!'

il pugno sbatte sullo sportello dei permessi
come uno schiaffo sul volto della folla
ah! sanguina la mia anima
il mio cuore si riempie di amarezza
di veleno e fuoco è il mio sangue (...)

حوبة شعب

حريتي!
حريتي!
حريتي!
صوتٌ أرددهُ بملء فم الغضب
تحت الرصاص وفي اللهب
وأظلُ رغم القيد أعدو خلفها
وأظلُ رغم الليل أقفو خطوها
وأظلُ محمولاً على مدّ الغضب
وأنا أناضل داعياً حريتي!
حريتي!
حريتي!
ويردد النهر المقدس والجسور
حريتي!
والضفتان ترددان: حريتي!
ومعابر الريح الغضوب
والرعد والإعصار والأمطار في وطني
ترددها معي:
حريتي! حريتي! حريتي!

●●●

سأظل أحفر اسمها وأنا أناضل
في الأرض في الجدران في الأبواب في شُرَف المنازل
في هيكل العذراء في المحراب في طرق المزارع
في كل مرتفع ومنحدر ومنعطف وشارع
في السجن في زنزانة التعذيب في عود المشانق
رغم السلاسل رغم نسف الدور رغم لظى الحرائق
سأظل أحفر اسمها حتى أراه
يمتد في وطني ويكبر
ويظل يكبر
ويظل يكبر
حتى يغطي كل شبر في ثراه
حتى أرى الحرية الحمراء تفتح كل باب
والليل يهرب والضياء يَدكُّ أعمدة الضباب
حريتي!
حريتي!
ويردد النهر المقدس والجسور:
حريتي!
والضفتان ترددان: حريتي!
ومعابر الريح الغضوب
والرعد والإعصار والأمطار في وطني
ترددها معي:
حريتي حريتي حريتي

Libertà di un popolo

La mia libertà! Libertà! Libertà!
Parola che ripeto con tanta rabbia, sotto il piombo e sotto il fuoco
Continuo malgrado le catene a correrle dietro,
continuo malgrado la notte a starle accanto,
combatto chiamando la mia libertà! Libertà! Libertà!
Il sacro fiume ed i ponti ripetono: libertà! Libertà! Libertà!
E le due sponde ripetono libertà!
Le forze del vento, i tuoni, gli uragani e le piogge nella mia terra ripetono con me libertà! Libertà! Libertà! Continuerò a scavare il suo nome combattendo:
nella terra nei muri, nelle porte, nelle terrazze,
negli altari, nelle moschee e nelle strade di campagna.
In ogni colle in ogni pendio in ogni incrocio e in ogni strada,
in prigione, in celle di tortura, nel palo dell'impiccagione.
Malgrado le catene, malgrado le distruzioni delle case,
malgrado gli incendi, invoco la mia libertà! Libertà! Libertà!
Continuerò a scavare il suo nome finchè lo vedrò
allungarsi nella mia terra e crescere, crescere, crescere
per coprire ogni centimetro
finchè vedrò la libertà rossa aprire ogni porta
e la notte fuggire e la luce distruggere i muri di nebbia.
Libertà! Libertà! Libertà!

(Traduzione di Massima Awad)

MAHMUD DARWISH

Nato a Birwa in Galilea nel 1942, comincia l'attività letteraria giovanissimo, milita nel partito comunista (Rakah) e lavora al suo giornale "al-ttihad" (in arabo: "L'Unità"). Nel 1948 il suo villaggio fu attaccato dai sionisti e la sua popolazione si disperse in altri luoghi. Il futuro poeta e la sua famiglia ripararono in Libano. Un anno dopo, tornati in Palestina, trovarono il villaggio completamente distrutto, ed al suo posto un insediamento ebraico. DARWISH scrisse la sua prima poesia quando frequentava la scuola elementare, nel villaggio di Der-el-Asad. Fu detenuto nelle carceri israeliane, e molte volte fu costretto agli arresti domiciliari, a causa dei suoi scritti e della sua attivita patriottica.
Nel 1971 si rifugia a Beirut e dopo l'invasione israeliana del 1982, a Tunisi, poi a Parigi e ad Amman. Oggi vive a Ramalla. La sua produzione poetica è ricchissima. Considerato uno dei massimi poeti arabi contemporanei, le sue opere sono tradotte in diverse decine di lingue.

CARTA D'IDENTITA'

Ricordate!
Sono un arabo
E la mia carta d'identita' e' la numero cinquantamila
Ho otto bambini
E il nono arrivera' dopo l'estate.
V'irritere?
Ricordate!
Sono un arabo,
impiegato con gli operai nella cava
Ho otto bambini
Dalle rocce
Ricavo il pane,
I vestiti e I libri.
Non chiedo la carita' alle vostre porte
Ne' mi umilio ai gradini della vostra camera
Percio', sarete irritati?
Ricordate!
Sono un arabo,
Ho un nome senza titoli
E resto paziente nella terra
La cui gente è irritata.
Le mie radici
furono usurpate prima della nascita del tempo
prima dell'apertura delle ere
prima dei pini, e degli alberi d'olivo
E prima che crescesse l'erba.
Mio padre...viene dalla stirpe dell'aratro,
Non da un ceto privilegiato
e mio nonno. era un contadino
ne' ben cresciuto, ne' ben nato!
Mi ha insegnato l'orgoglio del solePrima di insegnarmi a leggere
e la mia casa e' come la guardiola di un sorvegliante
fatta di vimini e paglia:
siete soddisfatti del mio stato?
Ho un nome senza titolo!

Ricordate!
Sono un arabo.
E voi avete rubato gli orti dei miei antenati
E la terra che coltivavo
Insieme ai miei figli,
Senza lasciarci nulla
se non queste rocce,
E lo Stato prenderà anche queste,
Come si mormora.
Perciò!
Segnatelo in cima alla vostra prima pagina:
Non odio la gente
Né ho mai abusato di alcuno
ma se divento affamato
La carne dell'usurpatore diverrà il mio cibo.
Prestate attenzione!
Prestate attenzione!
Alla mia collera
Ed alla mia fame!

TAWFIQ SAYIGH

Nato nel 1923 nel sud della Siria, è morto nel 1971 a Berkely, in California, dove era docente universitario di letteratura araba. Trascorre l'infanzia in Galilea, studia a Gerusalemme e a Beirut, e comincia a insegnare in Palestina, quando nel 1948 è costretto coi familiari all'esodo in Libano.
Frequenta università americane e inglesi, iniziando la sua Attività di giornalista, poeta, traduttore, critico letterario.
Traduce T.S. Eliot in arabo e dirige la rivista "Hiwar" (Dialogo).
Il tema struggente dell'esilio è quasi ossessivo nella sua produzione poetica, una delle più moderne, complesse e sofferte della produzione palestinese.

Negli anni dell'esilio

Negli anni dell'esilio
una manciata di terra
che mi accompagnava
nel mio vagabondare,
e che non aveva peso,
per un'ora o due al giorno
eclissava il mio esilio.
Lontano dalla mia patria,
portavo la mia terra
Così al mio fianco
e scherzavo con essa
come si fa con l'amata,
e giocavo con essa
come con un rosario.

Essa mi proteggeva,
essa mi dava forza;
legame con la mia patria,
insegnava ai miei piedi
il cammino del ritorno.
Lanciandola nell'aria,
soffocante della mia terra,
senza vegetazione né vita,
ecco che l'ho dispersa:
offerta in sacrificio
non appena, tornato,
io sono caduto prono
sul volto della mia terra.
La mia terra desolata,
gli alberi sradicati,
il suo terreno impastato
di melma e di sterco;
nelle sue città silenzio:
gli avvoltoi le sfuggono.

Questa terra non è mia:
mai vista in passato;
il mio cuore è lontano
e, quanto ai miei piedi,
hanno fretta di seguirlo.
Di nuovo si dirigono
essi verso l'esilio?
Sì, essi s'incamminano
verso un altro esilio.
Non è mia quella terra
cui ieri sono tornato.
Un pugno di polvere
che ho perso è la mia patria.

RAYMONDA HAWA TAWIL

Nata nel 1942 a ^Akka (Acri), da famiglia cristiana. Da Acri si trasferisce a Nablus, poi a Ramalla. Giornalista, fonda a Gerusalemme un'agenzia stampa. Subisce per alcuni periodi gli arresti domiciliari, durante i quali scrive un'autobiografia da cui sono tratti i brani qui presentati.
Dopo un lungo soggiorno a Parigi rientra a Ramalla, dove vive tuttora.

Trovandosi a Haifa la mia scuola, mi sarebbe piaciuto molto andare a trovare mia zia. Ma lei era fuggita in Libano durante i combattimenti, credendo di assentarsi per qualche settimana soltanto. Terminata la guerra, non fu mai autorizzata a ritornare.

Una delle mie compagne di classe, assai gentile, era una ragazza ebrea di nome Dvora, alla quale volevo molto bene. Un giorno, mi invitò da lei. Arrivando vicino a casa sua, compresi subito dove mi conduceva: la sua famiglia occupava la casa di mia zia! La mia emozione raddoppiò quando trovai, entrando, i quadri di mia zia che ornavano sempre le pareti; era sul piano di mia zia che Dvora si esercitava. Ritrovai anche una bambola con la quale giocavo un tempo!

Era sconvolgente ritornare in questi luoghi che mi erano in una volta così familiari e così estranei. Siamo nel 1953, cinque anni dopo la guerra; ero fuori di me per la gioia nel ritrovare questi mobili e questi oggetti familiari intatti, esattamente come erano l'ultima volta che li avevo visti. Ma poi mi assalì una grande tristezza quando mi resi conto che era la casa che non riconosceva più me; essa era occupata da estranei, mentre mia zia e i miei cugini erano molto lontano, al di là della frontiera libanese, e non avevano alcuna possibilità di ritornare.

Quando lo dissi a Dvora, lei fu sconvolta quanto me.

– Prendi la tua bambola! – gridò – Siamo amiche!

Mi spiegò che i suoi genitori avevano ricevuto questa casa dal governo al loro arrivo in Israele.

– Veniamo dalla Polonia, anche noi siamo rifugiati. Abbiamo perduto tutto; tutti i nostri parenti sono morti nei campi di concentramento.

Più tardi, mi mostrò il numero di Auschwitz tatuato sul braccio di sua madre.

– Mi dispiace che abbiamo preso la casa di tua zia, mi disse, ma cerca di capire: se non fossimo venuti qui, noi saremmo finiti tutti nelle camere a gas...

Non provai alcun risentimento nei confronti di Dvora e dei suoi genitori. Sentivo che essi stessi avevano la consapevolezza che era ingiusto occupare la casa altrui.

– Presto i profughi avranno l'autorizzazione a ritornare alle loro abitazioni – mi assicuravano – e il nostro governo costruirà per noi nuove case... Allora gli Ebrei e gli Arabi vivranno insieme in pace...

Erano ingenui quanto me; non conoscevamo, né loro né io, le vere intenzioni del loro governo. Non fu mai permesso a mia zia di ritornare, e la famiglia di Dvora abitò venticinque anni in quella casa.

SAHAR KHALIFA

Nata a Nablus nel 1941, compie i suoi studi prima all'università di Bir Zeit, vicino a Gerusalemme, poi negli Stati Uniti.
Ritornata a Nablus, dove vive tuttora, fonda un centro per i diritti delle donne e studi femminili, oggi molto attivo.
La condizione della donna sotto il regime di occupazione militare, è il tema prevalente nei suoi scritti. I suoi romanzi sono tradotti in molte lingue europee.

ALLA FRONTIERA ISRAELIANA

Questa è la volta di un Polacco, stando all'accento. Baffi biondi e una statura enorme, che tocca il soffitto della baracca di legno. Fuori si accanisce un bulldozer. Insopportabile. Il Polacco urla tra gli scoppi del bulldozer:

- Nome?
- Usama al-Karmi.
- Età?
- Ventisette
- Da dove vieni? –
- Da Amman. –
- E prima?
- - Dai paesi del petrolio.
- - Che facevi?
- – L'impiegato.
- –Che genere d'impiego?
- - Traduttore.
- - Ah, è per questo che parli bene l'inglese.
- .....
- Che dici?
- Parla più forte.
- Niente.
- Che cosa traducevi?
- I rapporti di attività della compagnia e la sua corrispondenza.
- -Una compagnia, una stazione-radio o un ufficio governativo?
- -Una compagnia.
- E che cos'è che traducevi?
- - Polizze di assicurazione.
- - Ah. E' tuo questo quaderno?
- - sì.
- - E questo nome di chi è? Di chi è questo indirizzo?
- - Sono il nome e l'indizzo del droghiere dal quale mia madre acquista i legumi.
- -Come si chiama?
- - Il suo nome è sotto i vostri occhi: al-Hai 'Abdallah Mubarak, drogheria «al-Wafa», via al-Sahada.
- -Perché hai con te il suo indirizzo?
- - Perché mi indica la casa di mia madre.
- - Tu non conosci la casa di tua madre?
- - No.
- - Come, non conosci la casa di tua madre?
- - Non la conosco.

- - Come mai?
- - Sono partito per i paesi del petrolio cinque anni fa. Tre mesi dopo l'occupazione.

Noi abitavamo a Tulkarem.

Mio padre è morto e mia madre si è stabilita a Nablus

- - Perché tua madre si è stabilita a Shkhem? 2
- - Nablus le piace.
- - Perché Shkhern le piace?
- - Nablus le piace, perché vi ha molti parenti.
- - Perché hai lasciato i paesi del petrolio per tornare a Shkhem?
- - Sono ritornato a Nablus perché è morto mio padre.
- - Chi è morto?
- - Mio padre.
- - Quando è morto? Parla più forte.
- - Due anni fa.
- - Perché sei rivenuto ora e non due anni fa? Parla più forte.
- - Aspettavo la disposizione per il ricongiungimento alla famiglia.

Lo strepito del bulldozer cessa. I lineamenti del Polacco si rilassano;
egli continua l'interrogatorio, sempre in piedi dietro il tavolino, con un bicchiere di succo d'arancia in mano:

- Che cosa vai a fare a Shkhem?
- Vado a Nablus a cercare un impiego.

Le grida riprendono, la ragazza si mette a singhiozzare e la soldatessa israeliana a urlare:

- Allarga le gambe, allarga le gambe, devo guardare dentro, devo guardare dentro, allarga le gambe.

I colpi si succedono. Fetenti, fetenti, fetenti. Aa... Aa... Aa...
L'ufficiale aggrotta le ciglia, asciuga i baffi biondi e prosegue l'interrogatorio:

- Che hai fatto in questo periodo?

Egli si risolleva un po' e risponde con tono esasperato:

- Lavoravo in una compagnia di assicurazioni. Ecco i documenti.
- Dove sei andato in questi cinque anni? Sei andato in Algeria?
- sì.
- Perché sei andato in Algeria?
- Fate pagare la dogana sull'Algeria, adesso?
- Che cosa dici?
- Niente.
- Che hai fatto in Algeria?
- Niente.
- Tu arrivi in Algeria e non fai niente?
- Ho visitato l'Algeria.
- E che altro?
- Niente.

Scambiano un lungo sguardo vuoto.

- Dove sei andato ancora, in Siria?
- sì.
- Quanto tempo sei rimasto in Siria?
- Tre mesi.
- Cosa hai fatto laggiù?
- Ho cominciato a preparare una tesi di laurea.
- E perché non l'hai terminata?
- La terminerò più tardi.
- Hum...
- E tu dici che facevi delle traduzioni?
- sì.
- E come hai fatto a lasciare il tuo lavoro per tre mesi?
- Mi hanno licenziato.
- Perché ti hanno licenziato?
- Non so.
- Come, non lo sai?
- nuovo il rumore del bulldozer.
- Parla più forte.
- Perché sei stato licenziato?

Le tempie si mettono a battere. La tensione aumenta. Una morsa gli serra il cranio.

- Perché sei stato licenziato?

Esasperato, prorompe:

- Perché sono palestinese.
- Ti ho detto di parlare più forte.
- Perché sei stato licenziato?
- Perché sono palestinese.
- Palestinese. Inventane un'altra.
- Era la sola imputazione.
- Non ti hanno forse licenziato perché hai passato tre mesi in Siria?
- No.
- Sono andato in Siria dopo essere stato licenziato.
- Così sei andato là dopo essere stato licenziato. sì.
- Quando?
- Due anni fa.
- Perché?
- Ho visto mia madre.
- Dici che tuo padre è morto da due anni.
- Lei è venuta in Siria per vedermi dopo la sua morte.

- Dunque tu eri in Siria?
- No.
- Ero nei paesi del petrolio.
- Lei mi ha spedito un telegramma ed io sono andato a raggiungerla.
- Perché in Siria e non altrove?
- Presso mio zio.
- Che fa tuo zio?
- Possiede uno zuccherificio.
- Tua madre è siriana?
- No, è palestinese, anche mio zio, ed io pure.
- Perché la Siria e non un altro paese?
- Dopo essere emigrato da Giaffa, mio zio si è stabilito in Siria.
- Ah! E quanto tempo sei rimasto in Siria?
- Due anni.
- E il tuo lavoro?
- Avevo un permesso.
- Di due mesi?
- Per due anni di lavoro.
- Che cosa hai fatto durante i due mesi?
- Ho assistito mia madre e le ho chiesto di farmi rientrare nel quadro del ricongiungimento alle famiglie.
- E perché le hai chiesto di farti rientrare nel quadro del ricongiungimento alle famiglie? I paesi del petrolio non ti piacciono?
- No.
- Nemmeno gli emiri del petrolio?
- No.
- E allora chi è che ti piace? Arafat? Habbash?
- ...
- Chi ti piace?
- Moshè Dayan.
- Sorriso sarcastico.
- Moshè Dayan ti piace?
- E perché Moshè Dayan?
- Perché è un uomo di guerra.
- Tu ami la guerra?
- E tu, l'ami?

- Rispondi alle mie domande e non uscire dall'argomento.
  Hai dunque passato sei mesi in Siria?
- Cinque.
- Chi hai visto là?
- La gente.

Sorride, sfinito. Gli occhi azzurri lo guardano minacciosi.
Le urla della ragazza riprendono, si mescolano al rumore del bulldozer e alle grida della soldatessa.

Da: Sahar Khalifa, Chronique du figuier barbare, Paris, Gallimard, 1978

YEHUDA AMICHAI

Nato nel 1924 a Wurburg, Germania, è morto nel 2000 a Gerusalemme. Il grande poeta israeliano ha vinto nel 1982 il prestigioso premio "Israele" per la poesia e nel 1994 il "Literary Lion" della New York Public Library.

IL DIAMETRO DELLA BOMBA

Il diametro della bomba era di trenta centimetri
Il diametro della sua portata circa sette metri
Con quattro morti e undici feriti
E attorno a questo, in un cerchio più ampio
Di tempo e dolore, erano sparsi due ospedali
E un cimitero. Ma la giovane donna
Sepolta nella città da cui veniva
A distanza di più di cento chilometri
Allarga considerevolmente il cerchio
E l'uomo solitario a lutto per la sua morte
Sulla costa lontana di una terra oltre il mare
Fa rientrare il mondo intero in questo cerchio
Per non parlare del pianto degli orfani
Che raggiunge il trono di dio
E oltre
Disegnando un cerchio senza fine e senza dio.

UN'ORA DI GRAZIA

Sono nato nel 1924. Se fossi un violino alla mia età
Sarei davvero un buon violino. Come vino sarei splendido
O del tutto inacidito. Come cane sarei morto. Come libro
Comincerei a costare caro, o sarei sparito dalla circolazione.
Come foresta sarei giovane, come macchinario ridicolo
Come essere umano sono proprio molto stanco.
Sono nato nel 1924. Quando penso all'umanità
Penso a quelli nati nel mio stesso anno.
Le loro madri hanno partorito con la mia
Dovunque fossero, in ospedale od in un appartamento buio.
In questo giorno, il giorno del mio compleanno
Vorrei recitare una preghiera per voi
A cui il carico di speranze e delusioni
Appesantisce la vita
I cui dubbi diminuiscono
E i cui dei sono sempre più numerosi
Voi siete tutti miei fratelli nella speranza e compagni nella disperazione.
Il vincitore è quello che ricorda la sua infanzia meglio degli altri
Ma possiamo parlare di vincitori?

POEMA TEMPORANEO DELLA MIA VITA

In ebraico e in arabo si scrive da destra a sinistra
In caratteri latini da sinistra a destra
Le lingue sono come i gatti
Mai accarezzarli nel verso sbagliato.
Le nuvole vengono dal mare, il vento caldo dal deserto
Gli alberi si chinano nel vento
E le pietre volano dai quattro venti
Ai quattro venti. Tirano pietre,
tirano questa terra, uno contro l'altro,
e poi la terra ricade sulla terra.
Tirano questa terra, si vogliono sbarazzare
Delle sue pietre, del suo suolo, ma come puoi sbarazzartene?
Tirano pietre, tirano pietre contro di me
Nel 1936, 1938, 1948, 1988
Semiti a semiti ed antisemiti ad antisemiti
Tirano pietre uomini cattivi ed uomini buoni
Ne tirano i peccatori ed i tentatori
I geologi ed i teologi
Gli archeologi e gli archeo-teppisti
Tirano pietre i reni e le cistifellee
Pietre-testa, pietre-fronte, cuori di pietra
Pietre a forma di bocca che grida
E pietre fatte su misura per i tuoi occhi,
come un paio di occhiali.
Il passato tira al futuro pietre che ricadono sul presente.
Pietre piangenti e ghiaino ridente,
Anche Dio nella Bibbia tirava pietre
Anche l'Urim e il Tumim furono prima tirati
E poi serviti nella mangiatoia della giustizia.
Ed Erode tirava pietre e ne uscì il Tempio
Oh, il poema delle pietre tristi
Oh, il poema tirato alle pietre
Oh, il poema delle pietre tirate.

C'è in questo paese
Una pietra che non sia mai stata tirata
Mai usata per costruire e mai rovesciata
Mai ricoperta e mai scoperta
Che non abbia mai urlato da un muro e non sia mai stata scartata dai muratori
Che non sia stata mai adoperata per chiudere una tomba, come giaciglio per gli amar
O come pietra angolare?
Per favore, non tirate più pietre
State spostando la terra
La terra intera, santa, aperta
la state spostando nel mare
ed il mare non la vuole,
il mare dice, non in me.
Per favore, tirate pietre piccole,
gusci di lumaca, ghiaino,
giustizia od ingiustizia dalle cave di Migdal Tsedek
tirate pietre morbide, zolle dolci
tirate calcare, argilla
tirate la sabbia del litorale
la polvere del deserto, la ruggine
tirate il terreno, tirate il vento
tirate l'aria, non tirate niente
fino a che le vostre mani saranno stanche
e la guerra sara stanca
e anche la pace sara stanca, ma ci sara.

PRIMO LEVI

SE QUESTO E' UN UOMO

Voi che vivete sicuri
Nelle vostre tiepide case,
Voi che trovate tornando a sera
Il cibo caldo e visi amici:
Considerate se questo è un uomo
Che lavora nel fango
Che non conosce pace
Che lotta per mezzo pane
Che muore per un sì o per un no.
Considerate se questa è una donna,
Senza capelli e senza nome
Senza più forza di ricordare
Vuoti gli occhi e freddo il grembo
Come una rana d'inverno.
Meditate che questo è stato:
Vi comando queste parole.
Scolpitele nel vostro cuore
Stando in casa andando per via,
Coricandovi alzandovi;
Ripetetele ai vostri figli.
O vi si sfaccia la casa,
La malattia vi impedisca,
I vostri nati torcano il viso da voi.

PD 00271

Schema della serata:

- MARIANITA: breve introduzione
- BASSIMA: lettura del volantino della Coalizione

MUSICA

- SERENA – SUSANNA – MARIA GRAZIA: lettura di poesie palestinesi e israeliane alternate (6 in totale), l'ultima e' "La bambola di Dvora"

MUSICA

- SERENA : lettura del racconto "Alla frontiera israeliana"
- BASSIMA: lettura in arabo e in italiano della poesia "Liberta'"

MUSICA

- SERENA – SUSANNA – MARIA GRAZIA: letture dalle lettere di Rachel Corrie, di un soldato israeliano e di una ragazza palestinese israeliana

- MUSICA

- M.GRAZIA : lettura dell'intervento di Nurit Peled
- BASSIMA: ringraziamenti e fine

Ringraziamenti e invito a sostenere la campagna se qualcuno non lo avesse ancora fatto
I ringraziamenti vanno:

- alle lettrici: Susanna Bardelle, Serena Fiorio e Maria Grazia Mandruzzato

- ai musicisti del PoCket Ensemble: alla chitarra Massimo Calabria, alla tromba Nicola Negri, al basso Giambattista Tornielli, al sax Andrea Rigatti, alla fisarmonica Paolo Bottacin

- all'assessore alla cultura che ha patrocinato l'iniziativa

Oh, madre Gerusalemme
tu giaci lì nuda e impaurita,
sirena in un letto incantato;
mura ti circondano,
ardente come una candela da dentro
ma le case – sembrano chiuse
in solitudine e lacrime.

In quello che può essere stato uno dei momenti più commoventi della protesta in Israele, centinaia di donne e uomini, indossando austeri vestiti neri, si sono stesi davanti alla Cineteca di Tel-Aviv, coprendo completamente la grande piazza davanti all'edificio.
In un primo momento sembrava troppo caldo per tentare una simile azione - esattamente a mezzogiorno - i primi sforzi per stendersi sulla schiena han fatto sembrare l'idea veramente infelice. Ma quando la voce senza accompagnamento di Reem Telhami ha iniziato a cantare armonie che non si riescono a togliere dalla mente e che ricordano il richiamo del muezzin durante il Ramadan, all'alba prima del sorgere del sole, immediatamente si è fatto un profondo completo silenzio.
Io giacevo lì: il caldo premeva sulle braccia, la schiena, le gambe, le mie palpebre luminescenti per il sole, e immediatamente anch'io ero dentro l'intenso e malinconico lamento di Reem. .
"In solitudine e lacrime" cantò tre volte, ogni volta in modo più tenero e struggente; quando l'ultima nota evaporò nell'aria, ho sentito il mio viso bagnato da quelle lacrime.

Cosi è cominciata la manifestazione di oggi della Coalizione delle Donne per la pace, per segnalare i 36 anni dell'occupazione Israeliana, per chiedere la sua fine e la fine delle uccisioni che hanno avviluppato le nostre vite. Com'è possibile che questo ci succeda ancora? Non sono stati abbastanza 36 anni?

Gila Svorski
30-5-2003

Buon giorno, mamma.
Non te la prendere per il mio comportamento.
Mi sento malissimo, ho l´impressione
di diventare una bestia.
Non credo a quel che faccio.
Obbedisco agli ordini per non sembrare
una femminuccia davanti ai miei compagni.
Non capiresti mai cosa significhi entrare
in una casa dove ci sono dieci bambini, donne e vecchi,
con il fucile puntato,
gridare e sbraitare in arabo "che nessuno si muova".

Vi voglio bene. Mi mancate davvero. Ho degli incubi terribili, sogno i carri armati e i bulldozer fuori dalla nostra casa, con me e voi dentro. A volte, l'adrenalina funge da anestetico per settimane di seguito, poi improvvisamente la sera o la notte la cosa mi colpisce di nuovo. Ieri ho visto un padre che portava fuori i suoi bambini piccoli, tenendoli per mano, perché pensava che stessero per fargli saltare in aria la casa.
In realtà, l'esercito israeliano in quel momento faceva detonare un esplosivo nel terreno vicino, un esplosivo piantato, a quanto pare, dalla resistenza palestinese. Questo è nella stessa zona in cui circa 150 uomini furono rastrellati la scorsa domenica e confinati fuori dall'insediamento mentre i carri armati e i bulldozer distruggevano 25 serre, che davano da vivere a 300 persone. Mi spaventa pensare che per quest'uomo, era meno rischioso camminare in piena vista dei carri armati che restare in casa.

Come ho deciso di fare un film sulla storia del mio villaggio?
Io sono un'araba israeliana e sono originaria di un luogo di cui mia madre non mi ha mai parlato.
L'idea era questa: voglio conoscere mia madre, voglio sapere la storia della mia famiglia. Io non sapevo niente della mia famiglia, quindi è stata dura; ho scoperto un mondo intero che mi è stato tenuto nascosto. Mia madre non l'ha presa bene e credo si veda anche dal film intervista: urla molto, più volte ripete : " Basta, basta! Non ti voglio più ascoltare!".

Solo pochi mesi fa, mamma, ero un liceale,
un ragazzo buono come una pasta,
adesso faccio l´aguzzino.
Il comandante mi grida di occupare la cucina.
Io sbatto per terra i secchi, le pentole,
rovescio i sacchi di zucchero e di farina per controllare
se dentro non ci sia una pistola, o una bomba a mano.
Il rumore delle suppellettili che cadono
mi fa venire il voltastomaco.

Era il '48 quando l'esercito israeliano arrivò e occupo' la Galilea. Il mio paese si trova poco lontano dal Libano, e loro volevano occupare tutti i centri vicini al confine per paura che scattasse una qualche forma di collaborazione tra gli arabi. Arrivarono a Bir'am, il nostro villaggio, chiesero alla gente di uscire dalle case, così da poter perquisire e cercare eventuali armi, dopodichè contarono gli abitanti e intimarono loro di lasciare il villaggio: " Vi diremo noi quando tornare."

Ho pensato tanto a quello che mi avete detto per telefono, di come la violenza dei palestinesi non migliora la situazione. Due anni fa, sessantamila operai di Rafah lavoravano in Israele. Oggi, appena 600 possono entrare in Israele per motivi di

lavoro. Di questi 600, molti hanno cambiato casa, perché i tre checkpoint che ci sono tra qui e Ashkelon (la città israeliana più vicina) hanno trasformato quello che una volta era un viaggio di 40 minuti in macchina in un viaggio di almeno 12 ore, quando non impossibile. Inoltre, quelle che nel 1999 erano le potenziali fonti di crescita economica per Rafah sono oggi completamente distrutte: l'aeroporto internazionale di Gaza (le piste demolite, tutto chiuso); il confine per il commercio con l'Egitto (oggi con una gigantesca torre per cecchini israeliani al centro del punto di attraversamento); accesso al mare (tagliato completamento durante gli ultimi due anni da un checkpoint e dalla colonia di Gush Katif). Dall'inizio di questa intifada, sono state distrutte circa 600 case a Rafah, in gran parte di persone che non avevano alcun rapporto con la resistenza, ma vivevano lungo il confine. Credo che Rafah oggi sia ufficialmente il posto più povero del mondo. Esisteva una classe media qui, una volta. Ci dicono anche che le spedizioni dei fiori da Gaza verso l'Europa venivano, a volte, ritardate per due settimane al valico di Erez per ispezioni di sicurezza. Potete immaginarvi quale fosse il valore di fiori tagliati due settimane prima sul mercato europeo ....

Un bambino piccolo mi guarda da un angolo
con occhi grandi pieni di odio.
So che al suo posto anch' io odierei
per tutta la vita i soldati ebrei.
Li ammazzerei io stesso se avessi visto mia madre,
ossia te, costretta a stenderti col volto a terra sul tappeto, tremante
di paura mentre attorno ti rovesciano la casa".

Cosa rimane per la gente da fare? Ditemi se riuscite a pensare a qualcosa. Io non ci riesco. Ci penso soprattutto quando vedo distruggere gli orti e le serre e gli alberi da frutta: anni di cure e di coltivazione. Penso a voi, e a quanto tempo ci vuole per far crescere le cose e quanta fatica e quanto amore ci vuole. Penso che in una simile situazione, la maggior parte della gente cercherebbe di difendersi come può. Penso che lo farebbe lo zio Craig. Probabilmente la nonna la farebbe. E penso che lo farei anch'io.

Ogni volta sembra che il governo si prenda gioco dei nostri sentimenti: " Il prossimo mese tornerete" .... " entro quest'anno potrete tornare". Ci prendono in giro. Prendono in giro le aspettative e le speranze degli arabi palestinesi.
Mia madre oggi abita a Jish. Quando studio vivo a Gerusalemme, appena posso la raggiungo. Credo di scontare un grave conflitto anche con me stessa, perché appartengo e non appartengo al luogo in cui vivo. L'ebraico l'ho iniziato a studiare a scuola. Già, mentre gli ebrei non imparano l'arabo, noi dobbiamo sapere entrambe le lingue, per andare dal medico o se hai bisogno di cercare un lavoro ...
Se è stato difficile? Ho impiegato 11 anni. Vedi è come parlare un'altra lingua: a volte vorresti dire una cosa e ti mancano le parole. Io infatti parlo molto inglese. Anche perché per noi parlare ebraico vuol dire essere immediatamente messi in una situazione di disparità, perché è la loro lingua non la nostra; ci si sente subito inferiori. Allora preferisco parlare inglese.

Mi avete chiesto della resistenza non violenta. Quando l'esplosivo è saltato ieri, ha rotto tutte le finestre nella casa della famiglia. Mi stavano servendo del tè, mentre giocavo con i bambini. Adesso è un brutto momento per me. Mi viene la nausea a essere trattata sempre con tanta dolcezza da persone che vanno incontro alla catastrofe. So che visto dagli Stati Uniti, tutto questo sembra iperbole. Sinceramente, la grande gentilezza della gente qui, assieme ai tremendi segni di deliberata distruzione delle loro vite, mi fa sembrare tutto così irreale.

"Se ancora una volta dovessi entrare in una casa
con le armi in pugno, mi rifiuterò.
Andrò in carcere.

Non te la prendere, mamma.
Ecco, ho finito.

Ecco quello che vedo qui. La grande maggioranza della gente qui, anche se avesse i mezzi per fuggire altrove, anche se veramente volesse smetterla di resistere sulla loro terra e andarsene semplicemente (e questo sembra essere uno degli obiettivi meno nefandi di Sharon), non può andarsene. Perché non possono entrare in Israele per chiedere un visto e perché i paesi di destinazione non li farebbero entrare: parlo sia del nostro paese che di quelli arabi. Quindi penso che quando la gente viene rinchiusa in un ovile - Gaza - da cui non può uscire, e viene privata di tutti i mezzi di sussistenza, ecco, questo credo che si possa qualificare come genocidio.

A volte vai per negozi e ti trovi ad aver paura di parlare arabo. Che ne so se quello accanto a me non sia uno che ha ucciso degli arabi. I palestinesi che vivono in Israele sono in eterno conflitto con se stessi. I palestinesi che vivono a Gaza sanno di combattere per la propria vita; per noi, invece, sono i più piccoli dettagli a diventare fonte di conflitto.
Pensa solo ai controlli. L'ultima volta, per uscire da Israele, non mi hanno perquisito, ma la volta precedente - tutto perché sono araba - mi hanno portato in un posto, mi hanno denudata, mi hanno prelevato le chiavi, come pure lo shampoo, le mie creme, tutto. Poi se ne sono andati e io sono rimasta lì, nuda: dopo un po' sono tornati: " Bene, ora puoi andare".

Quello che provo è incredulità mista a orrore. Delusione. Sono delusa, mi rendo conto che questa è la realtà di base del nostro mondo e che noi ne siamo in realtà partecipi. Non era questo che avevo chiesto quando sono entrata in questo mondo. Non era questo che la gente qui chiedeva quando è entrata nel mondo. Non è questo il mondo in cui tu e papà avete voluto che io entrassi, quando avete deciso di farmi nascere.

Vorrei riuscire a fare dei film per la mia gente. Ho frequentato questa scuola per loro. Penso comunque che cercherò di rimanere all'estero per due, tre anni, almeno per prendere aria, così da poter tornare con più energie. Perché vivere tutto il tempo in Israele è come sottoporsi a un lento annientamento. Bisogna uscire ogni tanto, per ricaricarsi e tornare.

Quando tornerò dalla Palestina, probabilmente soffrirò di incubi e mi sentirò in colpa per il fatto di non essere qui. Venire qui è stata una delle cose migliori che io abbia mai fatto. E quindi, se sembro impazzita, attribuite il motivo semplicemente al fatto che io mi trovo in mezzo a un genocidio del quale il mio governo è in larga misura responsabile. Voglio bene a te e a papà.
Rachel

Oggi Bir'am, il villaggio di mio nonno, il mio villaggio, è diventato parte di un parco nazionale ... Ci sono ancora la chiesa e il cimitero. Non è rimasto nessuno, tranne i morti e gli alberi. La gente del mio villaggio ancora va a sposarsi in quella chiesa; la tomba di mio padre è in quel cimitero, come pure quelle di mio nonno e mia nonna, dei miei cugini. Le tombe sono tutte là. Ci vado spesso, mi piace perché mi dà il senso di essere ancora viva, pur in un posto che invece vivo non è più.
Le case? No, quelle non ci sono più. E' successo due anni dopo che la gente era stata espulsa. Arrivarono gli aerei e cominciarono a bombardare il villaggio. Distrussero tutto, eccetto la chiesa. Ecco tutto.

Se poi decido di rifiutarmi di eseguire gli ordini
e finisco in carcere,
mi capirai, mamma?".

Intervento di Nurit Peled
13 May 2003

Questo pomeriggio vorrei essere qui coi miei bambini per piantare un albero di pace nel bosco della madre e del bambino. Gli alberi da sempre sono stati simbolo di pace, di vita, di prosperità. In Israele noi abbiamo una meravigliosa usanza: si pianta un albero per ogni nuovo nato, e la foto di questo albero viene appesa sopra il suo letto come simbolo di vita e di speranza. Ora, oggi, in Israele, questi stessi bambini, che hanno alberi che portano i loro nomi e la cui foto decora le loro camere d'infanzia, sradicano crudelmente gli alberi dei loro vicini. Bambini ebrei e sionisti strappano, diventando soldati, gli ulivi – simbolo della pace – e distruggono le vigne – simbolo della prosperità – ai palestinesi, privandoli così di tutti i mezzi di vita, condannandoli a una morte di umiliazione e di fame. Questi soldati israeliani, ragazzi giovani, beneducati, figli di amici miei, che si arruolano per servire il loro Paese, ricevono dai loro comandanti l'ordine di strappare boschi interi, e ora l'albero tagliato è diventato, in questo Paese assassino e sanguinante, il simbolo della crudeltà, della disperazione, e del razzismo cieco che lo domina. I figli dei palestinesi che hanno perduto uliveti e vigne, onore e vita, case e speranza, diventano dei terroristi suicidi perché non hanno più niente da perdere.
In questo inferno non restiamo che noi, le vittime delle due parti che cercano di arrestare questa follia. Noi siamo i soli che cercano di salvare questi bambini dalla loro terribile sorte di carnefici e vittime, che cercano di spiegare ai giovani israeliani idealisti che servire il loro Paese non vuol dire obbedire come dei robot agli ordini mortiferi, che cercano di convincere i bambini palestinesi che il loro popolo ha bisogno di loro vivi e non morti. Noi siamo i soli a gridare alle orecchie del mondo intero che per i nostri bambini morti non c'è differenza tra ciò che il mondo chiama terrorismo e ciò che chiama guerra contro il terrorismo. Per la mia piccola figlia che è morta a Gerusalemme perché era israeliana e per i piccoli bambini che muoiono a Gaza e a Jenine e a Ramallah perché essi sono palestinesi, questa differenza non esiste più. Perché l'uno e l'altro, il terrore e il controterrore, significano la morte impietosa degli innocenti. Perché in effetti non esistono delle uccisioni civilizzate di innocenti e delle uccisioni barbare degli innocenti. Non esiste che l'uccisione criminale degli innocenti.
Ciò che conta per i nostri bambini è il fatto che noi, gli adulti, i genitori, non riusciamo a proteggerli e a salvarli. Che essendo preoccupati dei problemi di identità, di razza, di diritti storici o mitologici, noi dimentichiamo l'essenziale, noi dimentichiamo che la morte di un bambino, non importa quale, è la morte del mondo intero, del suo passato e del suo avvenire. E che dopo la morte di un bambino non c'è più la morte perché non c'è più la vita. In questo mondo che si dice progressista, tollerante e umanista, ci sono persone che si CHIAMANO capi di Stato, che si servono di valori nobili quali la libertà, la democrazia, e la giustizia per commettere dei crimini contro l'umanità. Che parlano della prosperità di tutto il mondo spogliando fino alla morte i bambini degli altri. E' tempo di ripensare questi valori, di ridefinire dei termini quali i diritti dei bambini, i doveri degli adulti, ridefinire l'educazione. Spiegare ai bambini che gli argomenti politici e religiosi non servono che al genocidio. È tempo di crearsi nuove identità, inclusive piuttosto che esclusive di identità di cui il comune denominatore sarà la maternità e il pacifismo.
Non c'è nessuna parola che sia così carica di senso, ideologica e emozionale come la parola NOI. E' tempo ora di ripensare questa parola, di ridefinire il nostro noi. Noi, le vittime del terrorismo e della guerra contro il terrorismo, noi a cui la morte dei nostri bambini ha dato una nuova voce, noi l'abbiamo già fatto. Quando io dico noi voglio dire le madri e i padri che desiderano la pace a qualsiasi prezzo. Quantunque io sia nata ebrea e israeliana, quando io dico noi io non includo in questa parola le madri ebree e israeliane che educano i loro figli sulla terra rubata ai palestinesi, io non includo in questo noi i padri che educano i loro figli a credere che ci siano dei bambini che non meritano di vivere. Io includo in questo mio noi, in questa nuova identità che ho ricevuto dalla morte, l'identità della madre vittima, tutte le altre madri vittime di qualsiasi altra nazionalità, palestinese, irachena, afgana o curda. Io includo Najakh, la giovane madre palestinese che ha

perduto il suo bambino di dieci anni e che non ha che tenerezza per la mia bambina; io penso a Khaled che, 20 giorni dopo aver trovato suo figlio bucato dalle pallottole, è partito con me per egli Stati Uniti per parlare della pace, e quando è riuscito a telefonare a sua moglie le ha detto di smetterla di piangere per il suo bambino ma di piangere per la mia. Quando io dico noi penso al professor Gazawi, che come me ha vinto il premio Sakharov, che dopo aver perduto suo figlio di 15 anni, ucciso dai soldati israeliani, si è precipitato per aiutare un amico ferito, ha fondato un gruppo di dialogo di scrittori israeliani e palestinesi, e vi ha incluso la famiglia Sartawi, famiglia che ha perduto il proprio padre perché ha osato essere amico del mio e ha osato sognare con lui la pace tra i due popoli. Io includo anche tutti i miei amici israeliani che hanno fatto un voto sulle giovani tombe dei loro bambini, di non perdere la loro ragione.

Io invito tutti i genitori del mondo a riunirsi in questa collettività le cui fondamenta sono la paternità e la maternità, ad alzare la loro voce sino a quando esse non sprofondino le altre voci che dominano il mondo: quelle dei politici corrotti e megalomani, dei generali crudeli, dei businessmen senza scrupoli che conducono il mondo intero alla sua perdita. La maternità è più forte di qualsiasi nazionalità, qualsiasi mitologia, qualsiasi interesse economico. Io vorrei vedere le famiglie belghe incoraggiare i loro governanti a giudicare e a punire i criminali in uniforme tanto quanto i criminali civili, affinché qualsiasi uccisore di bambini sappia che non esiste alcun angolo in questo universo ove egli possa nascondersi dalla giustizia. Che i genitori di tutti i bambini non sopportino più l'assassinio di qualsiasi bambino in nome dell'ordine e della giustizia. Noi non abbiamo bambini da sprecare in queste inutili guerre. Non abbiamo bambini da sacrificare al dio della vanità, dell'arroganza, della megalomania. Per i capi di Stato i bambini sono delle entità astratte: voi me ne uccidete uno, io ve ne ucciderò trecento, e il conto è regolato. Ma io che ho perso la mia piccola Smadar, io so che la nozione della vendetta è ridicola. Come diceva il grande poeta ebraico Bialik dopo i pogrom in Russia contro gli ebrei, Satana non ha ancora creato la vendetta del sangue di un bambino.
Come scrive Marguerite Duras: "La morte di non-importa-chi è la morte intera. Non-importa-chi è tutto il mondo. E questo non-importa-chi può prendere la forma atroce di un bambino in corsa... Non ci sarà più nulla da scrivere, nulla da leggere. Non ci sarà che l'intraducibile della vita di questi morti così giovani, giovani da urlare".
Voglio citare una frase di Anna Achmatova, che ha sofferto tanto della crudeltà del regime oppressivo del suo Paese, e che ha perduto il suo bambino.
È ciò che avrei detto a mia figlia Smadar quando l'ho vista per l'ultima volta, prima di tornare sui miei passi e abbandonarla a mani straniere: "E perché questo filo di sangue sul petalo della tua gota?".
Io che non ho saputo proteggere mia figlia contro le conseguenze degli atti del suo stesso Paese, io vi invoco, voi madri che non avete ancora perduto i vostri figli: proteggete i vostri bambini, non lasciateli diventare pedine in questo terribile gioco di scacchi.

PD00272

Serata x Jenin 13/6/2003

INTRODUZIONE

Solo due parole per spiegare perché abbiamo sentito la necessità di organizzare un'altra serata dedicata alla Palestina e ad Israele.

Innanzitutto per le donne di Jenin.

Lo scorso anno – dal 3 al 15 aprile – il campo profughi di Jenin ha subito un'offensiva dell'esercito israeliano che non ha paragoni con le altre operazioni militari israeliane realizzate dall'inizio della seconda Intifada. Prima dell'inizio delle operazioni militari nel campo profughi abitavano più di 13.000 palestinesi. Secondo Human Rights Watch *(ong statunitense che si occupa di monitorare le violazioni dei diritti umani)* alla fine di queste operazioni le truppe israeliane avevano distrutto 140 abitazioni la maggior parte plurifamiliari, danneggiato gravemente altre 200 tanto da lasciare senza tetto circa 4000 persone; le vittime accertate sono state 52 di cui 22 civili, fra loro bambini, anziani, persone con handicap fisici; durante le operazioni numerose sono state le violazioni dei diritti umani da parte dei militari israeliani: esecuzioni deliberate o illegali di civili, uso di civili come "scudi umani" per proteggere sé stessi, blocco del passaggio di ambulanze e personale medico nel campo per 11 giorni.

Le Donne in Nero avevano già precedentemente relazioni con alcune donne di Jenin che hanno cercato strade diverse per reagire alle violenze e per superare i conflitti in cui sono immerse, donne che hanno cercato risposte rispettose della convivenza con gli altri. Tali rapporti ci hanno permesso di individuare le emergenze più pressanti, dall'interno di chi le vive. Moltissime donne del campo profughi sono rimaste senza casa e senza fonte di reddito e devono far fronte ai bisogni immediati delle loro famiglie. In tutta la città, che è sotto occupazione militare già da due anni e che quindi vive una situazione di gravissima crisi economica, le ragazze sono impedite nel continuare gli studi, alle donne è venuta a mancare qualsiasi risorsa da investire nei progetti per il futuro.

Per questo è nata la campagna Donne di Jenin, una raccolta fondi per le donne del campo profughi, per le studentesse universitarie, per l'imprenditoria femminile. E' organizzata dalle Donne in Nero in collaborazione con tre organizzazioni palestinesi – l'Human Studies Center, una ong di donne che coordina il sostegno a studentesse universitarie palestinesi costrette ad abbandonare gli studi a causa dell'occupazione militare e alla conseguente crescita dei costi; l'Women's Union, una organizzazione politica che sviluppa programmi specifici per favorire l'ingresso delle donne nel mondo del lavoro e per far loro conoscere i loro diritti e che nel campo profughi di Jenin si è mobilitata in aiuto delle donne che hanno perso tutto sul piano materiale e che sono state private di ogni prospettiva futura; i Palestinian Medical Relief Committees, comitati locali di assistenza socio-sanitaria, che puntano sulla società civile come soggetto ricco di valori e di energie da mobilitare e da valorizzare per garantire la crescita democratica del paese; 13 comitati sono costituiti da gruppi di donne già attivi nell'area di Jenin.

(Informazioni più dettagliate sulla campagna le potete trovare tra i materiali all'ingresso)

Ma c'è un altro motivo che ci ha spinto a organizzare questa serata. Quando si pensa al conflitto palestinese-israellano, si vorrebbero dire tante cose, gridare - come fanno le nostre amiche della Coalizione delle donne per una pace giusta - che l'occupazione sta uccidendo tutte e tutti e deve finire, perché tutte le vite distrutte e ferite in questi lunghi anni, la Cisgiordania e Gaza ridotte a una grande prigione dove non esistono né diritti umani né diritto internazionale, Israele che vive nell'incubo degli attentati, tutto questo sta ad indicare chiaramente che le soluzioni di forza sono senza via d'uscita. Non ci può essere vera pace senza vera giustizia che permetta di tornare a vivere, a progettare, a sognare.

Questa sera allora vi invitiamo ad ascoltare.,Vogliamo cercare di uscire dagli stereotipi con cui viene raccontato questo conflitto per ascoltare altri linguaggi che ce lo raccontino, il linguaggio della poesia, il linguaggio delle donne che da entrambe le parti da anni continuano a tessere i fili della convivenza, il linguaggio di chi crede nella pace e per questo rifiuta di combattere o va a fare interposizione nonviolenta per proteggere la popolazione palestinese rischiando anche di morire, ma perché ama la vita e non accetta più di restare indifferente di fronte al dilagare della morte.

PD00269

Donne in Nero – Padova
12 giugno 2003

RESOCONTO ATTIVITA' CAMPAGNA "DONNE DI JENIN"

Abbiamo cominciato a lavorare per la Campagna per le Donne di Jenin nel novembre 2002.

Abbiamo organizzato una serata con lettura di poesie e racconti, dolci palestinesi e non solo, il 19 dicembre (vedi introduzione allegata).

In febbraio abbiamo avuto con noi Hayam Boshnaq; abbiamo organizzato un incontro all'Università insieme alla Commissione Pari Opportunità (vedi volantino allegato). Forse non era la sede più adatta per Hayam, che ci era stata preparata come studentessa universitaria, ma i cui interessi erano più nel sociale.

Ora stiamo organizzando un'altra serata di letture e musica per il 19 giugno (vedi volantino allegato).

Abbiamo chiesto contributi alle Commissioni Pari Opportunità del Comune, della Provincia e della Regione, con esito negativo. Tuttavia siamo riuscite a versare sul conto corrente della Campagna 2212,88 € e speriamo di riuscire a raccoglierne ancora il 19.

2000 € - 19

TOTALE 2212.88
2000
4212.88

PD00259

NON UN UOMO, NON UNA DONNA, NON UN SOLDO PER LE GUERRE

- Ci hanno detto che la guerra in **Afghanistan** era necessaria per liberare la popolazione dalla tirannia dei talebani e portare libertà e progresso.
  Oggi l'Afghanistan è in mano ai signori della guerra portati al potere dagli USA e dagli altri membri della coalizione; la miseria è assoluta; per le donne, della cui liberazione ci si è fatto tanto vanto, nulla è cambiato, ma oggi l'Occidente tace sulla natura atroce dell'attuale regime.
- Poi ci hanno detto che occorreva fare la guerra all'**Iraq** perché Saddam Hussein avrebbe usato le armi di distruzione di massa.
  Le armi di distruzione di massa non sono state trovate, ma missili e bombe hanno ucciso la popolazione inerme, distrutto case, mercati, quartieri. Al posto della democrazia abbiamo visto una forza di invasione straniera.
  Ci hanno anche detto che la guerra in Iraq era finita con la vittoria su Baghdad, ma ogni giorno aumenta il numero di morti in una sanguinosa guerriglia contro un'occupazione militare illegittima a cui partecipa anche l'Italia con 3.000 soldati.
- Vogliono farci credere che cercano una strada di pace per **Palestina** e **Israele** e che vogliono far rispettare i trattati internazionali.
  Noi vediamo sorgere, nel silenzio e nella complicità internazionale, un muro che una volta completato permetterà ad Israele di controllare definitivamente più di metà della Cisgiordania. Un muro che renderà impossibile la nascita di uno stato palestinese, una soluzione negoziata del conflitto, e soprattutto la vita della popolazione locale, imprigionata nei propri villaggi come in vere e proprie riserve.
- Nello stesso tempo l'**Europa** ha deciso di creare per difendersi una nuova forza militare di 60.000 soldati entro il 2005.

Noi non ci stiamo. Non crediamo alle bugie. Non crediamo che con le bombe si possa combattere il terrorismo e portare la democrazia. Non crediamo che le guerre vengano fatte per motivi umanitari, ma per calcoli economici e di supremazia politica.

Per salvare bambini e diritti umani non si fanno guerre. Per costruire un mondo possibile non servono altri soldati e altre armi, occorre la corresponsabilità internazionale, la solidarietà civile, fuori da ogni logica militare e di potere.

Chiediamo il ritiro delle truppe di occupazione da tutti i territori di conflitto armato.
Chiediamo di inserire il ripudio della guerra nella Costituzione Europea.
Chiediamo che il parlamento italiano ritiri i contingenti militari e che i soldi stanziati per il mantenimento delle truppe (in Iraq 250 milioni di euro solo per i primi sei mesi) vengano usati per interventi umanitari direttamente rivolti alla popolazione.

Non vogliamo un governo che investe sulla guerra invece che su scuole, ospedali, servizi.
Vogliamo vivere in un paese, in un mondo solidale, accogliente, nonviolento, che rifiuta il razzismo e le discriminazioni, che riconosce e rispetta i diritti dei migranti e il diritto d'asilo ai profughi e ai rifugiati in fuga dalla guerra, dalla violenza, dalla fame. Abbiamo bisogno di costruire insieme un ordine mondiale pacifico e democratico, basato sul rispetto dei diritti umani, che contrasti ogni piano di guerra infinita.

Per non abituarci alla normalità della guerra quotidiana, per ribadire che noi non ci stiamo, siamo in piazza Garibaldi, in nero e in silenzio, mercoledì 5 novembre alle 17.

Donne in Nero di Padova

Performance CONTRO IL MURO 9_11_2003

PD00259

Coltiviamo le utopie: fare la pace è possibile

Alcuni uomini e donne della Palestina e di Israele, durante questi mesi di intensificazione del conflitto con la costruzione del muro, la chiusura delle città palestinesi, gli arresti, gli attacchi dei kamikaze, hanno continuato a percorrere un cammino e a confrontarsi per tracciare una soluzione di pace.
Questo progetto è sicuramente limitato ed è oggetto di critiche sia da destra che da sinistra, in Israele e in Palestina, ma, nonostante tutto, **è una strada possibile**, meno fumosa della cosiddetta Road Map, che appare sempre più condizionata dai diktat di Sharon e di Bush, mentre il famoso Quartetto è immobilizzato dai giochi reciproci, fatti *sulla testa dei palestinesi, un popolo che da 50 anni attende giustizia.*

L'1 dicembre a Ginevra viene firmato questo accordo di pace.
Invitiamo a sostenere questa iniziativa, non tanto per le soluzioni che propone, quanto per la strada percorsa e per la speranza che apre.
Una strada percorsa dal basso e dai popoli interessati.
Una strada che mostra la voglia di trovare soluzioni presente nelle società palestinese e israeliana.

Quasi certamente questo accordo lascerà insoluti problemi importanti: ne sono consapevoli in Palestina, ne siamo consapevoli anche noi; tuttavia pensiamo che sia importante aprire uno spiraglio nel buio della disperazione, dare respiro a una popolazione soffocata, sopire la paura.

Il nostro governo appoggia il governo Sharon e tutta la sua politica, compresa la costruzione del muro, ma con questo rende un cattivo servizio anche al popolo israeliano e disconosce al popolo palestinese il diritto ad una terra.
Diciamo no a questa politica miope e ingiusta

Il nostro governo appoggia la politica statunitense in Irak, in Afghanistan e in tutto il Medio Oriente, contribuendo così ad aumentare i conflitti.
Diciamo no alla partecipazione italiana alla guerra in Irak e in Afghanistan.

CHI DENTRO IL PARLAMENTO ITALIANO HA A CUORE LA PACIFICAZIONE DEL CONFLITTO ISRAELO PALESTINESE, DEVE SOSTENERE ATTIVAMENTE QUESTO ACCORDO.
NON DOBBIAMO LASCIARE SOLI I CITTADINI ISRAELIANI E PALESTINESI. DOBBIAMO AIUTARE CHI, NELLE DUE SOCIETÀ, SI BATTE PER LA SOLUZIONE PACIFICA DEL CONFLITTO

Donne in Nero
Associazione per la Pace
Con l'adesione dell'Istituto di Cultura Italo-Palestinese Al Quds

Padova 1 dicembre2003